

Bereishit – le radici della giustizia sociale sono intrecciate con la nostra creazione come esseri umani

Publicato il 3 ottobre 2021, da rav Sylvia Rothschild

E l'Eterno Dio disse: ecco, l'essere umano è diventato come uno di noi, in quanto conosce il bene e il male... (Gen 3,22).

וַיֹּאמֶר יְהוָה אֱלֹהִים, הֲן הָאָדָם הָיָה כְּאֶחָד מִמֶּנּוּ, לְדַעַת, טוֹב וְרָע;

Quella che era stata una capacità riservata alla divinità, di conoscere e differenziare il bene dal male, di comprendere la moralità e prendere decisioni etiche, è ora diventata una capacità umana. Non possiamo più esistere in uno stato di indifferenza etica nei confronti del mondo: non possiamo affermare di non comprendere le conseguenze delle nostre azioni.

Il rabbino e commentatore biblico italiano Ovadia ben Yaacov Sforno (morto a Bologna nel 1550) ha scritto uno straordinario commento a questo versetto. Ha interpretato la seconda metà del versetto nel senso che l'umanità conoscerà il bene e il male pur continuando a "indossare la nostra immagine", una situazione intollerabile a causa della tendenza umana a cedere allo *yetzer ha'ra*, l'inclinazione verso il materiale piuttosto che gli imperativi spirituali.

Per Sforno il problema era che gli esseri umani, favorendo il proprio *yetzer ha'ra*, non avrebbero poi raggiunto il livello spirituale per loro stabilito quando erano stati creati da Dio per la prima volta a immagine del divino, ma io ho letto il suo commento in modo leggermente diverso. Sebbene protetti e mimetizzati perché indossavano la veste dell'essere creati a immagine di Dio, gli esseri umani avrebbero continuato a scegliere intenzionalmente in maniera egoistica, a gettare discredito sul nome e sul significato dell'essere una persona religiosa, a infamare e disonorare i valori insegnati dalle tradizioni religiose, usandole per i propri scopi e per soddisfare i propri bisogni.

Non posso fare a meno di pensare a quante volte nel nostro mondo le persone indossano gli abiti dell'integrità mentre allo stesso tempo la denigrano e la sviscerano. Penso all'ufficiale di polizia che ha usato il suo mandato per rapire, stuprare e uccidere una giovane donna che tornava a casa, e tutte le altre storie che stanno emergendo mentre le donne raccontano ciò che hanno vissuto. Penso ai politici che nelle loro interviste ostentano la bandiera nazionale come se difendessero i valori delle nostre nazioni; ai despoti che governano in nome del "popolo" e dividono le comunità denigrando

alcune immaginarie "élite". Penso al clero, agli educatori e ai datori di lavoro che storicamente hanno abusato del proprio potere e hanno abusato di coloro che erano in loro potere. Penso ai "nazionalisti" che fomentano l'odio contro gli stranieri e le persone bisognose. La lista sembra infinita in questo momento.

L'autorità morale deve essere molto più dei vestiti che indossiamo o togliamo; e molto più dei ruoli che occupiamo professionalmente. Deve provenire da dentro, essere radicata nel modo in cui scegliamo di comportarci sia quando siamo "nel ruolo" che quando non lo siamo, le nostre azioni devono essere influenzate da esso, sia se possiamo essere visti, sia che siamo in privato.

Nell'ebraismo è molto chiaro che ognuno di noi è responsabile delle proprie azioni. Dio ci ha dato un'anima pura per la quale ringraziamo Dio ogni mattina nella preghiera "*elohai neshama*". Sta a ciascuno di noi prendersi cura di quel dono, essere consapevoli di cosa potrebbe contaminarlo e come possiamo fare a riparare e fare *teshuvà* per mantenerci in buon ordine. Nessun altro può fungere da intermediario o offrire l'assoluzione: dobbiamo fare il lavoro da soli.

Ma l'ebraismo è anche interessato alla nostra responsabilità verso gli altri e verso il nostro mondo. Nella sidra di questa settimana è registrato il primo omicidio, il fratricidio di Abele da parte di Caino. E Dio pone a Caino la stessa domanda che Dio ha posto a Eva: "*Che cosa hai fatto? (Mah zot asit/ mah asita?)*". Eva cerca di scaricare la colpa sul serpente che viene poi maledetto tra tutti gli animali, (Genesi 3:13 v.s.) ma la negazione di responsabilità di Caino è molto più agghiacciante, "*Sono il custode di mio fratello?*", e lo porta ad essere maledetto dalla stessa terra di cui è fatto, come dice Dio "*il sangue di tuo fratello grida a me dal suolo*". (Genesi 4:10)

Non possiamo leggere questa sidra senza che ci sia ben chiaro che le azioni di uno possono incidere sugli altri. Non possiamo vedere le risposte di Dio alle nostre azioni come altro che una ripetuta richiesta di agire eticamente e moralmente, nell'interesse della comunità piuttosto che nel perseguire i nostri desideri. Vediamo che Dio non ignora o nega l'errore anche se potremmo provare a farlo, a mitigare, a spiegare, a offuscare a noi stessi o agli altri.

Ognuno di noi ha il dono del discernimento morale. Conosciamo la differenza tra giusto e sbagliato; possiamo identificare anche nelle situazioni più complesse cosa **dovremmo** fare, anche se scegliamo di non farlo. Ognuno di noi ha il dono di un'anima pura, ogni mattina ci viene ricordato nelle nostre preghiere che la condizione del nostro essere morale è una nostra responsabilità. Ognuno di noi ha anche il compito del benessere e della salute delle nostre comunità, di dare un gentile "*tochecha*" (rimprovero/onesto feedback/utile critica) quando vediamo qualcuno il cui comportamento non è in linea con gli imperativi etici. Siamo davvero "*il custode di nostro fratello*".

In questa primissima sidra del ciclo annuale, vediamo le radici della giustizia sociale stabilite come parte dell'accordo tra Dio e l'umanità. Vediamo come a ciascuno di noi viene data la capacità di comprendere il bene e il male, a ciascuno di noi viene data la scelta, una scelta continua e perdurante, nel modo in cui decidiamo di agire. Vediamo che nessuno di noi è distante o isolato l'uno dall'altro, che le scelte che facciamo possono avere un profondo impatto sulla vita e sul benessere degli altri. Che abbiamo responsabilità l'uno verso l'altro.

Quindi, quando vediamo persone che indossano l'immagine del divino e allo stesso tempo diminuiscono la presenza della volontà divina nel mondo, dobbiamo parlare. Quando vediamo persone che abusano della loro autorità, abusano del loro potere sugli altri; quando vediamo politici manipolare l'elettorato o sventolare la bandiera per coprire il loro comportamento egoistico e distruttivo, dobbiamo alzarci e parlare. Quando ascoltiamo la retorica dell'odio sotto forma di patriottismo, dobbiamo denunciarlo, affrontarlo e affrontare coloro che usano questa retorica.

Se come Adamo, Eva e il Serpente cerchiamo solo di scaricare la colpa, o come Caino neghiamo che ci possa essere attribuita una colpa, stiamo negando l'umanità dell'altro e negando il nostro obbligo umano di sostenere e prenderci cura degli altri: il nostro obbligo di agire a immagine di Dio. Se a ciò aggiungiamo il fatto che indossiamo gli abiti dell'integrità e dell'autorità morale mentre neghiamo gli obblighi che essi comportano, stiamo veramente ignorando le lezioni di questa sidra, e stiamo aggiungendo la beffa al danno non solo scegliendo il nostro *yetzer ha'ra* al posto del nostro *yetzer hatov*, ma mascherandoci, fingendo che questo sia un comportamento sancito da Dio.

Nascondersi dietro un ruolo professionale, vestirsi di valori scegliendo di comportarsi direttamente in contraddizione con quei valori, che si tratti di un professionista religioso o di un poliziotto, di un politico incaricato di operare a beneficio del Paese o di un regolatore incaricato di garantire che la propria organizzazione faccia quello che deve fare, Sforno aveva ragione a preoccuparsi. Se calpestiamo l'immagine divina di cui siamo fatti proclamando i nostri diritti e la nostra giustizia, il danno che possiamo fare si amplifica oltre misura. E così la società perde fiducia negli educatori e nella polizia, nei politici e nelle autorità di regolamentazione, nei giornalisti e nel clero...

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Bereishit – the roots of social justice are entwined with our creation as human beings

Posted on [October 3, 2021](#)

And the Eternal God said, behold, the human being is become like one of us, to be able to know good and evil (Gen 3:22)

וַיֹּאמֶר יְהוָה אֱלֹהִים, הֲנִי הָאָדָם הָיָה כְּאֶחָד מִמֶּנּוּ, לְדַעַת, טוֹב וְרָע;

What had been an ability reserved for divinity, to know and differentiate good and evil, to understand morality and make ethical decisions, has now become a human capacity. We can no longer exist in a state of ethical indifference to the world – we cannot claim we do not understand the consequences of our actions.

The Italian rabbi and biblical commentator Ovadia ben Jacob Sforno (died Bologna 1550) wrote an extraordinary comment on this verse. He read the latter half of the verse as meaning that humanity will know good and evil while continuing to “wear our image”, an intolerable situation because of the human tendency to give in to the yetzer ha’ra, the inclination towards material rather than spiritual imperatives.

For Sforno the problem was that the human being, in favouring their yetzer hara, would not then reach the spiritual level set out for them when God first created them in the image of the divine, but I read his comment slightly differently. While protected and camouflaged because they were wearing the clothing of being created in the image of God, human beings would continue to choose selfishly intentionally. They would bring into disrepute the name and the meaning of being a religious person, they would disgrace and dishonour the values taught by religious traditions, because they would use it for their own purposes and to fulfil their own needs.

I cannot help thinking of how often in our world people wear the clothing of integrity while simultaneously denigrating and demeaning it. Of the police officer who used his warrant card to kidnap, rape and murder a young woman walking home, and all the other stories that are emerging as women tell their stories. Of the politicians who flaunt the national flag in their interviews as if they are defending the values of our nations. Of the despots who rule in the name of “the people” and divide communities by disparaging some imagined “elite”. Of the clergy and the educators and the employers who have historically abused their power and abused those in their power. Of the “nationalists” who foment hatred against outsiders and people in need. The list seems endless right now.

Moral authority must be much more than clothing we can take on or take off. And much more than the roles we inhabit professionally. It must come from within, be ingrained in how we choose to behave whether “in role” or not, our actions informed by it whether we can be seen or whether we are in private.

Judaism is very clear that each of us is responsible for our own actions. God has given us a pure soul for which we thank God every morning in the “elohai neshama” prayer. It is for each of us to take care of that gift, to be aware of what might taint it and how we can make reparations and teshuvah in order to keep ourselves in good order. No one else can act as intermediary or offer absolution – we have to do the work ourselves.

But Judaism is also interested in our responsibility for others and for our world. In this week’s sidra the first murder, the fratricide of Abel by Cain, is recorded. And God asks Cain the same question that God asked Eve – “What have you done? (Mah zot aseet/ mah aseeta?”. Eve tries to pass the blame onto the serpent who is then cursed among all the animals, (Genesis 3:13ff) but Cain’s denial of responsibility is far more chilling, “Am I my brother’s keeper?” and it leads to him being cursed from the very earth of which he is made, as God says “the bloods of your brother cry out to me from the ground” (Genesis 4:10).

We cannot read this sidra without being very clear that the actions of one can impinge upon another. We cannot see God’s responses to our actions as being anything other than a repeated demand that we act ethically and morally, in the interest of the community rather than pursue our own desires. We see that God doesn’t ignore or deny the wrongdoing even if we might try to do so, to mitigate, to explain away, to obfuscate to ourselves or to others.

Each of us has the gift of moral discernment. We know the difference between right and wrong; we can identify even in the most complex situations what we **should** be doing, even if we choose not to do so. Each of us has the gift of a pure soul, every morning we are reminded in our prayers that the condition of our moral being is our own responsibility. Each of us is also tasked with the welfare and well-being of our own communities, of giving a gentle “tochecha”(rebuke/honest feedback/helpful criticism) when we see someone whose behaviour is not in line with ethical imperatives. We are indeed “our brother’s keeper”

In this very first sidra of the yearly cycle, we see the roots of social justice established as part of the agreement between God and humanity. We see how each of us is given the ability to understand right and wrong, each of us is given the choice, the continuous and continuing choice, in how we decide to act. We see that none of us are isolated or insulated from each other, that the choices we make may have deep impact on the lives and wellbeing of others. That we have responsibility to and for each other.

So when we see people wearing the image of the divine while at the same time diminishing the presence of divine will in the world, we have to speak up. When we see people abusing their authority, abusing their power over others; when we see politicians gaslighting the electorate or waving the flag to cover their selfish and destructive behaviour, we have to stand up and speak out. When we hear the rhetoric of hate in the guise of patriotism, we must call it out, confront it and those who speak it.

If like Adam, Eve and the Serpent we just try to pass on the blame, or like Cain we deny that any blame might be attached, we are denying the humanity of the other and denying our own human obligation to support and care for others – our obligation to act in the image of God. If we add to that our wearing the clothing of integrity and moral authority while denying the obligations they entail, we are truly ignoring the lessons of this sidra, and we are adding insult to injury by not only choosing our yetzer ha'ra over our yetzer hatov, but masquerading, pretending that this is divinely sanctioned behaviour.

Hiding behind a professional role, clothing ourselves in terms of values while choosing to behave directly in contradiction to those values, whether it be a religious professional or a policeman, a politician charged with working to benefit the country or a regulator tasked with ensuring their organisation does what it is supposed to do – Sferno was right to be worried. If we traduce the divine image in which we are made while proclaiming our rights and our righteousness, the damage we can do is amplified beyond measure. And so society loses trust in educators and police, in politicians and regulators, in journalists and in clergy...

<https://rabbisylviarothschild.com/2021/10/03/bereishit-the-roots-of-social-justice-are-entwined-with-our-creation-as-human-beings/>